

La Repubblica 20 Marzo 2015

La giungla dei beni confiscati in Sicilia sono 5.200 ma ne sono stati assegnati la metà

Il prefetto Postiglione, direttore dell'Agenzia per i beni confiscati, lo annuncia con grande orgoglio: «Il 25 marzo assegneremo 2100 beni confiscati in tutta Italia, una cifra record se si pensa che, fino ad ora, al massimo se ne sono consegnati non più di 600 all'anno e che solo a Palermo, ad ottobre scorso, ne abbiamo affidato altri 600». Di questa nuova megaassegnazione che verrà ratificata dal consiglio direttivo che si riunirà per la prima volta dopo le dimissioni di Antonello Montante (il presidente di Confindustria Sicilia sotto inchiesta per mafia a Caltanissetta), la "fetta" di Palermo è minoritaria, circa 400 beni, tra cui 50 appartamenti che verranno consegnati al Comune di Palermo per far fronte alle esigenze dei senza casa, così come fatto nei mesi scorsi.

Ma se il prefetto Postiglione annovera tra i "successi" dell'Agenzia la quintuplicazione delle assegnazioni rispetto al trend degli anni scorsi, l'altra faccia della medaglia di questa holding da trenta miliardi di euro che è la galassia dei beni confiscati alle mafie di tutta Italia, è la "rovina" in cui versa questo patrimonio sottratto alla criminalità organizzata che dovrebbe essere riutilizzato a fini sociali da associazioni e cooperative. Purtroppo le cifre sono impietose e disegnano un quadro assai fosco soprattutto per le aziende che, sotto amministrazione giudiziaria, sembrano inevitabilmente destinate al fallimento.

Delle circa 1600 aziende confiscate, solo 38 sono ancora attive (una quindicina a Palermo e provincia), sopravvissute, anche se quasi sempre falcidiate negli organici e nelle commesse. I giudici delle sezioni misure di prevenzione attribuiscono il fallimento dello Stato come "manager" al passaggio dall'economia illegale in cui quasi sempre le imprese mafiose operano a quella legale, alla chiusura delle linee di credito da credito da parte delle banche, all'azione di boicottaggio dei "contesti" in cui queste imprese operano. Ma, a sentire le voci di chi si è visto sottrarre le aziende (magari ancora sotto sequestro in attesa del pronunciamento definitivo della Cassazione), la gestione delle imprese sotto amministrazione giudiziaria è diventata ormai da anni una gallina dalle uova d'oro con professionisti (quasi sempre gli stessi) che aggravano i bilanci con le loro parcellle d'oro e con una gestione spesso discutibile. C'è la catena di negozi che, da quando è in amministrazione giudiziaria ha dimezzato il suo fatturato, chiuso punti vendita, messo in solidarietà i dipendenti a fronte di nuove inspiegabili assunzioni di personale con stipendi doppi. C'è l'azienda in cui l'amministratore assume collaboratori con compensi da 3 a 5.000 euro per otto mesi, il tempo necessario per poi avere diritto all'indennità di disoccupazione. C'è la concessionaria di auto in cui i dipendenti vedono l'amministratore andare in giro il sabato e la domenica con

auto del valore di decine di migliaia di euro prese in prestito e i negozi dove gli acquisti di magazzino vengono fatti da una consulente che è titolare di negozi concorrenti.

Accuse pesanti, sprechi quantificati in milioni di euro, nomi tra i più conosciuti del mondo degli amministratori giudiziari su cui, in "seguito ad una serie di esposti presentati da alcuni dei gruppi imprenditoriali siciliani colpiti da sequestri e confische (dai Ponte ai Cavallotti) ha aperto un'inchiesta la Procura di Caltanissetta, competente visto il coinvolgimento di alcuni magistrati palermitani accusati di favorire questo o quell'amministratore giudiziario. Una polemica già esplosa davanti alla commissione parlamentare Antimafia dopo il j'accuse dell'ex direttore dell'agenzia dei beni confiscati Giuseppe Caruso, e mai sopita. Una polemica sulla quale il nuovo direttore Umberto Postiglione interviene così: «Purtroppo noi abbiamo poco da fare. La scelta degli amministratori spetta alle sezioni mi su re di prevenzione del tribunali. Noi, in caso di evidenti disfunzioni, ne abbiamo sostituito qualcuno. Le difficoltà dell'Agenzia sono tante, ma su tutte l'esiguità del nostro organico, 55 persone divise in tutte le nostre sedi a fronte di una immensa mole di beni da gestire».

Ed eccoli i numeri aggiornati all'ultimo censimento fatto dall'Agenzia a gennaio scorso: i beni confiscati sono complessivamente 16.181: la maggior parte, circa 10.500 sono immobili, 4000 beni mobili e 1600 le aziende. Il primo dato significativo è questo: quelli destinati al riutilizzo per finalità sociali sono poco più di 7000, meno della metà. Un patrimonio che vale circa 30 miliardi di euro e che, in buona parte, viene amministrato in Sicilia, la Regione che ospita ben il 47 per cento dei beni confiscati, circa 5200, di cui solo 2000 assegnati. E Palermo, con i suoi 3478 beni, stacca di molto Catania e Trapani rispettivamente con 613 e 376 beni. Per incredibile che sembri, alcuni di questi, nonostante i ripetuti provvedimenti della magistratura, sono ancora occupati dai proprietari ai quali sono stati sottratti. Un recente rapporto della Dia quantifica in 500 il numero di appartamenti, terreni, magazzini, garage in cui in Sicilia lo Stato non riesce ad entrare.

Non fare della gestione dei beni confiscati alle mafie «un'occasione perduta» è l'appello che lancia don Luigi Ciotti alla vigilia del ventennale di Libera che con le sue 1500 associazioni gestisce una grossa fetta di questo patrimonio. E nei prossimi mesi, l'attivazione del primo incubatore per la legalità in Italia, dovrebbe contribuire allo sviluppo di start up a vocazione sociale, impegnate a lavorare per la conversione dei beni confiscati alle mafie.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS